

S. Stefano

La chiesa di S. Stefano è legata alle vicende dell'Ordine dei Servi di Maria.

I Serviti, infatti, nel 1728 erano costretti ad abbandonare il loro primitivo convento di S. Stefano in Borgoglio – vi si erano stabiliti sin dal febbraio 1287 – ed a rinunciare alla funzione parrocchiale della loro chiesa in conseguenza dei noti provvedimenti di Vittorio Amedeo II per la costruzione della Cittadella (1728 – 1732). Andato perduto il loro convento – ebbero riconosciuto un rimborso di lire 30.000 – i serviti acquistarono una casa nel cuore della città e si provvidero di una piccola chiesa, benedetta dal vescovo mons. C. V. Ferreri il 7 settembre 1728: avrebbe dovuto avere carattere di provvisorietà, funzionò a lungo. Solo il 26 settembre 1741, infatti, mons. Mercurio Arboreo Gattinara autorizzò la costruzione di una chiesa nuova – pose la prima pietra il 27 luglio 1742 -: *“Ecclesiae Servorum B.V.M. Divo Stephano protomartyri dictae lapis, quem ad aeternam rei memoriam ill.mus et rev.mus DD. Ian. Mercurinus Arboreus Gattinara episcopus alexandrinus benigne fundavit an. Sol MDCCXLII die XXVII iulii”*.

Dissensi e incomprensioni causarono la sospensione dei lavori, ripresi solo nel maggio 1766, sino a che il 3 ottobre 1773 il vescovo mons. De Rossi poté consacrare il tempio dedicato, con il convento, a S. Stefano. La piccola chiesa – poi ricostruita ed abbellita dal priore generale dell'Ordine, Vittorio Amedeo Pirattone – fu destinata a sacrestia. Non ebbe riconosciuto lo stato di parrocchia. Non mancò tuttavia di persistenti affermazioni di interesse – anche elementi distintivi e qualificanti-: il 9 giugno 1789 il vescovo mons. Pistone trasferì il pulpito quaresimale “dalla chiesa di S. Ignazio in questa nostra di S. Stefano ... venendo questa considerata assai più comoda”.

I principi ispiratori e direttivi – obiettivi spirituali ed apostolici – della vita di S. Stefano indirettamente sono fatti conoscere dall'inchiesta governativa del 1790: *“Tredici soggetti oltre ad un giovine al servizio delle sagrestie compongono questo convento, cioè sacerdoti nove e quattro laici ossia conversi ... Questi religiosi si prestano al servizio della lor chiesa a vantaggio del pubblico non solo ne' confessionali di penitenza, ma degli infermi allorché sono chiamati. Rispetto alla elemosina questa consiste nella distribuzione che si fa d'un rubbo di pane ogni giorno di Giovedì alla porta del convento a' poveri che si presentano, oltre agli avanzi della tavola, che si fa giornalmente alla porta, somministrando pur anche in un giorno della settimana qualche poco di pane, e due volte all'anno del vino in poca quantità a' padri cappuccini”*.

Nel settembre 1802 – occupazione francese – il convento fu soppresso. Nella chiesa di S. Stefano fu stabilita la parrocchia di S. Martino, già degli Agostiniani della compagnia di Lombardia – pure soppressi – ed affidata ad un sacerdote secolare. Il convento *“non satis amplium, obscuritate laborans et vetustate fatiscens”*, per breve tempo ospedale militare poi, provvisoriamente, magazzino per l'esercito, diventò in ultimo, sul finire del 1803, abitazione del parroco.

Cessata l'occupazione francese, già il 22 giugno 1816 i serviti fissarono una convenzione *“fra il m. rev. Don Agostino Botton già dell'Ordine dei Padri*

Agostiniani della Compagnia di Lombardia attuale parroco di S. Stefano e Martino ed i rev.di padri dell'Ordine de' Servi di Maria in persona del rev.mo p. Amedeo Pirattone vicario generale dei Servi di Maria: è purtroppo noto e pressante il bisogno di rimettere le Comunità Regolari in questa città, che ne aveva un buon numero, e n'è infaustamente spogliata di tutte da ormai tre lustri. Per procedere perciò con la possibile sollecitudine e far luogo al ripristinamento da S. R. M. benignamente accordato, e da tutti i buoni grandemente desiderato, de' mm. rr. pp. dell'Ordine de' Servi di Maria nel loro convento e nella chiesa loro sotto il titolo di Santo Stefano, da essi medesimi nel poc' anzi scorso secolo edificata; e non volendosi intanto disturbare l'esercizio ivi tenuto dalla parrocchia di S. Martino già appartenente a' pp. Agostiniani della congregazione di Lombardia, stata nelle passate turbolenze, per la seguita evacuazione della loro chiesa e convento, ora affatto rovinato, sotto il medesimo titolo traslata nella chiesa e convento de' pp. Domenicani di S. Baudolino (1793), indi nell'atterramento di questi ultimi trasferita nella suddetta chiesa di S. Stefano, in cui viene tuttavia dal m. r. p. curato Agostino Botton attualmente esercita. Volendosi anzi concertare e comporre ogni cosa ...”.

Il 14 novembre 1817 i serviti avevano riavuto il convento – fu loro incombenza prendere in affitto una casa per abitazione del parroco – e la chiesa venne contemporaneamente officiata sia dal parroco sia dai frati.

S. Stefano ebbe allora una crescita qualitativa e quantitativa della vita socio-religiosa. Dopo tanti sovvertimenti dovettero essere riorganizzati scomparsi organismi, confraternite, corporazioni – nella massa dei fedeli erano pur ancora dominanti abitudini mentali profondamente radicate -; riprese feste religiose; con una liturgia ricca, articolata, rivitalizzata la Compagnia della dottrina cristiana, per l'impegno fondamentale dell'istruzione catechistica e dell'educazione religiosa. S'imponeva anche l'urgenza di opera di moralizzazione e, ovviamente, non mancava indifferenzismo, non mancavano frange di rifiuto della fede, come ci informa la scarna e sobria registrazione dei fatti lasciataci dalla visita pastorale, del dicembre 1824: *“saranno da quaranta persone circa che non hanno adempiuto al precetto ... si confessa, si comunica, si fanno le spiegazioni e le dottrine. Vi sono i carettonieri e carrettieri che fanno viaggio ne' giorni festivi, vari calzolai che vendono in tali giorni tenendo la bottega mezzo aperta, si tengono aperte altre botteghe di terraglie, stringhe, nastri, fettucce, e vetri, bicchieri, bottiglie ecc. Gli ebrei poi chiamano alla loro bottega i contadini per esitare le loro merci in tali giorni. Vi sarebbero anche i postriboli da estirpare ...le osterie sono sempre chiuse nel tempo delle funzioni parrocchiali. I caffè sono sempre aperti. Le trecche verso l'ospizio tengono sempre fuori i loro banchetti. Vi è un campanile formato da quattro pilastri, vi sono tre campane, due della parrocchia trasportate da S. Baudolino ove per nove anni stette la parochia e l'altra più grossa del convento. Si danno i segni delle Avemarie, dei defunti, dell'ora 21 di tutti i venerdì, e non c'è più consuetudine per le tempeste ... Effetti di ragione della parochia di S. Stefano e Martino: 7 quadri sparsi per la chiesa, statua di legno rappresentante S. Nicola, statua di legno rappresentante la B.V. della Consolazione”.*

Scomparso d. A. Botton, il 9 febbraio 1831, i serviti tentarono liberarsi da ogni vincolo e avviarono una lunga causa contro la curia vescovile, ma per la discussione del processo, almeno parrebbe, e degli effetti che ne scaturirono, dovettero abbandonare la chiesa – di cui prese possesso definitivamente il parroco d. L. Amandola, il 21 maggio 1850.

I serviti, già il 31 gennaio 1850, avevano acquistato dai pp. Crociferi del convento di Valenza la Chiesa e convento di S. Giacomo della Vittoria “*ed ivi dopo le opportune divisioni degli arredi sacri e transazioni col parroco di S. Martino nei miglioramenti fatti, processionalmente ... il 2 giugno 1850 ... vi si trasferirono*”.

Il convento di S. Stefano, posto in vendita, fu poi dato in affitto al R. Governo: nel maggio 1865, in conseguenza della seconda soppressione, fu ceduto al demanio dalla Cassa ecclesiastica.

La parrocchia passò, quindi, definitivamente, al clero secolare.

Pochi anni dopo, il suo ambito venne esteso al quartiere della Cittadella: “*6 marzo 1873. A datare dal giorno d’oggi l’Ill. mp sig. teol. Cav. Don Pio Polastri cessa dalle funzioni di prevosto parroco, ritenendone però il titolo in attestato di benemeranza pel servizio lodevolissimo prestato nel corso di trent’anni e più, ed è esonerato dalla cura d’anime degli abitanti di quel distretto. Dal giorno medesimo l’amministrazione spirituale e la cura d’anime di tutti gli abitanti della fortezza è delegata al prevosto parroco pro tempore della chiesa parrocchiale dei Santi Stefano e Martino di questa città. Cessando conseguentemente col giorno d’oggi la chiesa della SS. Annunziata e del Beato Amedeo nella Cittadella di essere parrocchiale e la cura d’anime già esercitata in essa chiesa essendo trasferita in quella dei Santi Stefano e Martino ... can. Vincenzo Cova Vicario Generale*”.

La chiesa patì danni, nel 1916, a causa di scoppi nel polverificio dell’Opera di Valenza; fu arricchita poi, nel 1924, di vetrate artisticamente istoriate – figure simboliche dei misteri eucaristici e della Passione: messaggio della redenzione, cardini di una concreta visione della realtà. Nello stesso anno furono riposte ossa e reliquie antiche di santi, venute alla luce nell’abbattimento della Chiesa di S. Giovanni decollato.

Architettura

Alla certezza della data di inizio dei lavori si contrappone l’ignoranza di chi abbia progettato il nuovo edificio.

L’architettura in Piemonte, che nel Settecento è uno stato tra i pochi ad avere una solida struttura sia politica che economica, è considerata “arte di governo”. L’invenzione architettonica, all’interno del “Barocco piemontese”, è dovuta in buona parte a nobili “dilettanti” che fanno di tutto perché l’architettura di una corte provinciale, come quella torinese, assomigli a quella del Re di Francia.

Per affinità con alcune realizzazioni casalesi, in particolare con la chiesa di Santa Croce, si può ipotizzare che il disegno iniziale della facciata, tardo barocca irrigidita dall’incipiente neoclassicismo e mai portata a compimento, fosse opera del casalese conte Ottavio Magnocavalli, attivo come architetto proprio in quegli anni. La chiesa casalese succitata ha molte affinità con quella di Santo Stefano: il paramento in mattoni a vista, l’imponente facciata scandita da quattro colonne rotonde sporgenti e

poggianti su plinti parallelepipedi a base quadrata, il massiccio cornicione che delimita l'altezza, la presenza di due nicchie interposte tra le colonne, un solo portale e, non ultimo, il fatto che entrambe le facciate siano incompiute, cioè prive del timpano superiore. In tutte e due le chiese le soluzioni architettoniche adottate rimandano sicuramente ad una certa cultura palladiana studiata dal Magnocavalli dopo un breve soggiorno vicentino.

L'unica differenza sostanziale è da ricercarsi nelle quattro colonne rotonde: lisce in Santo Stefano, scanalate a tutt'altezza in Santa Croce.

Al centro della facciata della chiesa alessandrina si apre un unico e ampio portale preceduto da una scalinata e sormontato da un timpano curvo. Anche le due nicchie rettangolari poste tra le colonne rotonde terminano con un timpano analogo ed erano destinate a contenere due statue di santi. Tra le colonne rotonde e le piatte lesene addossate alle estremità laterali della facciata sono ricavate due finestre rettangolari, che danno luce all'interno della chiesa.

Una terza finestra, di impianto barocco per il profilo curvilineo misto, è situata in alto sotto il cornicione e in corrispondenza del portale.

Infine, sotto le due finestre e all'altezza dei plinti sono ricavate due piccole aperture ovali.

Interno

Entrando in chiesa colpisce la maestà barocca del tempio a pianta rettangolare con quattro cappelle laterali. La volta del centro, alta e snella, è divisa in due scomparti ciascuno dei quali ha alla base un ampio finestrone rettangolare. Dai due scomparti scendono coppie di larghe lesene accoppiate che delimitano le quattro cappelle.

La volta d'unione tra la chiesa e l'abside è sostenuta da quattro lesene e da quattro colonne sporgenti, che terminano con capitelli corinzi. L'ultimo scomparto forma l'abside con catino pentagonale.

Tutt'intorno gira un alto cornicione, che definisce il confine tra le pareti e la volta. È sostenuto da pilastri rettangolari che sono posti in corrispondenza degli archi che scandiscono l'interno.

In una zona superiore agli archi, all'interno di nicchie rotonde, sono collocate sei sculture tardo settecentesche con i mezzi busti di sei dei sette fondatori dell'Ordine; il settimo busto pare fosse situato dove è collocato attualmente l'organo. Sulla parete è possibile vedere la traccia di una scritta inserita in un cartiglio che, probabilmente, era posto sotto la nicchia occlusa.

Sopra si aprono le finestre che danno alla chiesa una luce regolarmente distribuita. Nel davanti, alla sommità dell'arco di prospetto, in un tondo ornato con fregi curvilinei a stucco, compare la scritta: *Stephanus faciebat prodigia Act. VI.*

Le ricche decorazioni delle volte sono state realizzate alla fine del secolo scorso, come indicato da una iscrizione posta all'interno della curva dell'arco dalla parte rivolta verso l'altare: *“Il parroco prevosto Francesco Malvicini colla Fabbriceria deliberò, il pittore C. Pessina eseguì le decorazioni di questa chiesa l'anno 1898”*

Anche gli altri archi laterali hanno in alto una loro scritta racchiusa sempre in un cartiglio circolare con fregi barocchi realizzati a stucco. Nel primo a sinistra di chi entra vi si legge: *San Nicolao de Tolentino D.*

L'altare di questa cappella, in cui era anticamente collocato il dipinto su tela dei "Sette Fondatori dell'Ordine" attualmente esposto nella chiesa di San Giacomo della Vittoria, ora contiene una statua del S. Cuore di Gesù. Tutte e quattro le cappelle hanno gli altari e le sovrastanti cornici barocche in stucco, dipinte in modo da simulare il marmo, esattamente uguali tra loro.

Nella seconda cappella di sinistra, che porta in alto l'iscrizione: *Stabat iuxta crucem Iesu*, vi è una copia lignea ottocentesca dell'Addolorata. L'originale della statua è ubicato anch'esso nella chiesa di San Giacomo. Si tratta comunque di una copia di pregevole fattura caratterizzata da un ampio abito dorato, ricco di pieghe e impreziosito dalla presenza di sottili segni floreali pirografati.

Nella prima cappella a destra di chi entra è collocata una grande tela con un "San Martino a cavallo" in atto di tagliare il mantello per offrirlo ad un povero, seminudo. Alla destra del Santo un angelo in volo sembra suggerire l'azione da compiere. La tela, realizzata dal pittore alessandrino Francesco Mensi nel 1852, ci riconduce nella tipica atmosfera della pittura romantica italiana caratterizzata dai tenui rapporti chiaroscurali, dalla presenza di un paesaggio tranquillo che si perde in lontananza, ma soprattutto dai colori vellutati e poco squillanti. Una pittura che sa trasmettere in modo piano uno spiccato "sentimento" religioso. Interessanti gli spazi vuoti volutamente lasciati dall'artista in alto e alla base a cui si contrappone la concentrazione centrale delle figure disposte secondo una diagonale orientata verso sinistra. Il nome del Santo a cui è dedicata la cappella compare nella scritta situata nel tondo in alto: *Martinus ... Hac me veste contexit*.

Nella seconda cappella di destra è collocata, all'interno di una grande nicchia, una statua dorata, raffigurante la « Madonna della cintura col Santo Bambino ». Si tratta di un bell'esempio di scultura lignea del Settecento. La doratura dovrebbe essere ancora quella originale. È sicuramente un'opera di buona fattura realizzata probabilmente da uno scultore piemontese. Interessanti il fluente pittoricismo e l'eleganza tardo barocca del manto ricco di pieghe e morbide volute. Il cartiglio tondo posto sulla sommità dell'arco contiene la scritta: *Matri Consolationis*.

Alla ricchezza baroccheggiante dell'interno si contrappone, nella parte destra in prossimità dell'ingresso, una nicchia che, come una povera cappelletta, contiene sul fondo un dipinto ad affresco, staccato e riportato su tela, con l'effigie di una "Madonna in trono con Bambino benedicente". L'opera è anche nota come "Madonna del Parto" o più popolarmente come "Beata Vergine di San Baudolino".

Sulle due pareti laterali sono stati dipinti a fresco, nella seconda metà dell'Ottocento e forse proprio dal pittore alessandrino Carlo Pessina, già citato nella scritta sulla volta, le immagini di "San Baudolino" a destra e "Santo Stefano" a sinistra. Qualche storico ha suggerito l'ipotesi che l'affresco con la Madonna provenga da una chiesetta di campagna sita a Villa del Foro, ma è più probabile che si tratti di una effigie venerata nell'antico convento situato nel quartiere Borgoglio e poi abbattuto.

La Madonna è seduta su uno scanno povero, in legno chiaro con vistose venature, debolmente sagomato e traforato con profili tardo gotici. Le sue braccia sono alzate e le mani, dalle lunghe e affusolate dita, sono aperte. Il Bambino benedicente ha la faccia adulta e presenta alcune zone che paiono ridipinte in epoca successiva. È

irrimediabilmente persa la parte inferiore dell'abito ormai troppo rovinata e stinta. L'affresco, presumibilmente dipinto nella prima metà del XV secolo, presenta alcune affinità con altre figure eseguite a fresco in territorio alessandrino: in particolare è confrontabile con alcune pitture della Chiesa del Convento di San Francesco a Cassine, con una "Madonna in Trono con Bambino e due Santi" dipinta all'interno della Pieve di San Pietro a Volpedo o con alcune figure del ciclo di affreschi dei "Miracoli di San Pietro Martire" nella Chiesa di santa Maria Assunta a Pontecurone. Si è propensi a ritenere che il dipinto alessandrino potrebbe essere attribuito, per tutta una serie di affinità, allo stesso autore del "Sant'Antonio" di Cassine, denominato per l'appunto Maestro di Sant'Antonio. Tutti i dipinti a lui riferiti sono caratterizzati "dall'impovertirsi dei moduli" espressivi e da uno scadente conformismo ripetitivo. I caratteri stilistici che collegano i diversi affreschi sono da ricercarsi nella iconografia popolareggiante dei volti, nella semplificazione e banalizzazione dei panneggi degli abiti, nella gamma cromatica appiattita e priva di vibrazioni, nella composizione semplice e misurata delle due figure e infine per la luce pacata che le avvolge.

Un'altra opera che probabilmente si può collocare in un momento culturale prossimo alla fine del Quattrocento, e quasi certamente proveniente dall'antico Convento di Borgoglio, è il grande "Crocifisso" ligneo situato sulla sinistra dell'entrata in prossimità dell'altare. Nonostante le vistose e successive stuccature e ridipinture che hanno sicuramente alterato in parte l'incisività dei caratteri originali, è possibile cogliere alcuni aspetti stilistici che inequivocabilmente ci portano alla fine del XV secolo. La composizione formale, la struttura anatomica, la lunghezza delle braccia e delle dita delle mani e dei piedi, rimandano ad altre sculture lignee presenti in Piemonte. Infatti, lo stesso schema compositivo compare, con diversi adattamenti a seconda dell'indole espressiva dell'artista realizzatore, in altre opere d'ambito Jacqueriano più o meno vicine a questa scultura. La dolorosa deformazione del volto e la sofferta espressività del suo atteggiamento, la modellazione accentuata degli zigomi, le pieghe profonde attorno agli occhi e alla bocca, l'inconsueta bocca aperta di forte intonazione emotiva, la rigidità di alcuni tratti, la compattezza della disposizione formale del suo insieme sono caratteri tipici di alcuni modelli che caratterizzano la stagione tardo-gotica piemontese. L'aspetto più interessante è sicuramente da ricercarsi nell'espressività realistica del volto dolorante resa con la bocca aperta che pare urlare dolore e sofferenza. Lo scultore che lo ha realizzato doveva certamente possedere una forte personalità e un singolare linguaggio espressivo. Solo un'analisi dettagliata e in profondità, tra le più antiche preparazioni e i colori originali, potrà svelare con certezza se si tratta di un'opera della fine del Quattrocento, come presunto, o di una copia realizzata in epoca successiva.

Al fondo della Chiesa vi è l'abside pentagonale delimitato da due colonne intere che sostengono un grande arco. Alle pareti sono collocati tre grandi dipinti ad olio su tela entro preziose cornici barocche in stucco, dipinte a tempera per simulare effetti marmorei. Le due cornici laterali terminano con un arco superiore che sostiene una conchiglia; quella centrale, più ricca di fregi, presenta alla base due figure di angeli che reggono un cero ciascuno. Nella parte superiore sull'arco sono appoggiati due cherubini che reggono un cartiglio con la scritta: "*Beatus homo cui coeli patebant*". Il

quadro contenuto all'interno, che rappresenta il "Martirio di Santo Stefano", è attribuito dal Bartoli a Luigi Masreliez, che lo avrebbe dipinto a Bologna nel 1773; A. M. Vicentini lo dichiara opera di Appiano Appiani del quale non si è trovata notizia; una delegazione olandese, nel dopoguerra, lo ha fotografato e lo ha dichiarato opera di Iorgersen; infine Claudio Zarri lo attribuisce a Francesco Appiani. In attesa di reperire qualche più precisa testimonianza circa la storia di questo, ma anche degli altri due quadri absidali, si può ipotizzare che, verosimilmente, sia stato dipinto da Francesco Appiani nella seconda metà del Settecento. Un pittore che, stando alle brevi notizie rintracciate, si è impegnato durante la sua attività pittorica, a recuperare alcuni aspetti della sua formazione romana ispirata al barocco e a porre grande attenzione agli sviluppi successivi post-barocchi della pittura lombarda, veneta e soprattutto emiliana con cui è venuto a contatto.

Nel "Martirio di Santo Stefano" confluiscono infatti alcune consonanze che cercheremo brevemente di evidenziare e di analizzare; innanzitutto la drammaticità cruda e realistica della composizione è in parte superata attraverso un colore pacato, con toni sottilmente accordati e con l'eliminazione dei violenti effetti chiaroscurali, che denotano nell'autore delle profonde doti di coloritore.

La pala è una decorazione di grande affetto scenografico, contiene un numero rilevante di personaggi e gli abiti di alcuni di questi sono realizzati con svolazzante ariosità, ma privi di tangenze barocche: un insieme che fa certamente pensare al colorismo caldo della pittura emiliana della seconda metà del Settecento, fusa con la formosità romana. Tutti gli attori di questo martirio, molti dei quali disposti secondo una diagonale rivolta a destra, sono inseriti in una calda atmosfera dorata resa con una pasta cromatica ricca e succosa. L'attribuzione all'Appiani coinciderebbe anche come datazione verso il classicismo "con risultati di grande piacevolezza basati su un disegno perfetto e pastosità di colori".

Sempre nell'abside vi sono due altre pale: in quella di destra è rappresentata "Santa Giuliana Falconieri" in preghiera davanti a san Giuseppe con il Bambino Gesù; quella di sinistra rappresenta "San Filippo Benizi" inginocchiato mentre conforta dei bimbi ammalati di fronte a Maria Santissima circondata da Angeli.

Queste due opere, prive di attribuzioni e di storia sono ascrivibili al medesimo autore e sono state dipinte verosimilmente nell'ultimo quarto del XVIII secolo. L'autore ignoto dimostra una certa attenzione ai particolari scenografici ricchi di riferimenti e di suggestioni, una cura calligrafica nell'evidenziare tanti piccoli particolari, un'attenzione singolare nel gioco chiaroscurale delle vesti e dei panneggi tutto quanto in accordo con il gusto realistico e sentimentale tipico della cultura dell'Italia centro settentrionale.

Infine una bella sorpresa è costituita dalla pala d'altare dipinta su entrambi i lati, non esposta, ma recentemente restaurata, e che propone al recto una "Madonna della Cintura" e al verso un "San Martino a cavallo" nell'atto di tagliare il mantello per donarlo ad un povero. Per tutta una serie di affinità cromatiche e figurali si pensa che i due dipinti siano stati realizzati dello stesso autore che, con tutta probabilità, è stato un pittore attivo in Piemonte verso la fine del Seicento.

I punti di coincidenza tra i due dipinti sono da ricercarsi tra i colori e le pieghe dei mantelli di San Martino e nel nobile personaggio alla sinistra della composizione, tra gli identici azzurri polvere con fregi giallo-oro dell'abito di San Martino e della nobildonna in adorazione, nelle vaporose e identiche sfumature cromatiche che appaiono nelle nuvole di entrambi i dipinti, ed infine per la presenza di molte analogie tra le fisionomie dei cherubini e di alcuni personaggi. Si tratta comunque di due interessanti dipinti provenienti con buone probabilità da una pala di altare a stendardo. Risultano essere espressioni tipiche di un barocco in cui l'enfasi è addolcita in una più contenuta espressione di sentimenti. Sono moderate le intemperanze cromatiche e compositive tipiche del Barocco a favore di una maggiore compostezza dell'impianto e di più delicati rapporti cromatici.

Tra gli arredi presenti all'interno della chiesa sono da segnalare i due confessionali, uno terminante a cupola e l'altro sormontato dal pulpito. Considerato che il loro stile appartiene ad un'epoca anteriore alla data di consacrazione della chiesa e che non sono stati realizzati su misura, ma che il muro è stato modificato ed adattato alla loro sagoma, si può ipotizzare che anche questi provengano dal convento di Borgoglio o da qualche altra chiesa demolita. Molto elegante appare il confessionale ingentilito dalla cupoletta semi-sferica orientaleggiante, probabilmente tipica espressione del barocco del basso Piemonte poiché due modelli, identici a questo esemplare, si trovano nella Chiesa di San Martino a Castellazzo Bormida.

L'ingresso al confessionale è delimitato da un basso portello con profilo e modanature a cornici riportate, tipico della metà del Settecento. Due lesene con capitello terminale sorreggono l'arco superiore sovrastato da un timpano curvo.

Del secondo confessionale, sovrastato dal pulpito, si può individuare, per le differenze stilistiche e per particolari costruttivi, che questo è stato aggiunto in un secondo tempo.

Il pulpito è apparentemente un po' più rigido pur essendo arricchito da fregi barocchi a rilievo, laminati in oro, che lo rendono ugualmente elegante nonostante il suo sbilanciamento in verticale. Le cornicette a rilievo sul fronte riflettono, nella loro linearità, una anticipazione del gusto neoclassico che si diffuse verso la fine del Settecento.

Semplici e di modesta fattura appaiono gli stalli del coro costruiti molto in fretta nel 1874 quando, durante i lavori di restauro della Cattedrale, il Consiglio si trasferì provvisoriamente in Santo Stefano.

Infine meritano una menzione le due campane in bronzo. La più antica, e probabilmente proveniente anche questa dal convento di Borgoglio, è del 1687 e, tra i fregi a rilievo posti in superficie, oltre alla data, presenta l'effigie di San Baudolino e quella di San Pio V. La più recente è del 1843 e di suoi fregi a rilievo ricalcano le decorazioni tardo impero realizzate sovente dagli ebanisti per decorare mobili e arredi vari.

Il 1843 è stato l'anno della incoronazione, da parte del Re Carlo Alberto, della Madonna della Salve e la campana, fusa in questa occasione, proviene dalla chiesa di Santa Lucia.